

STORIA MEDIEVALE

Piedi, simbolo del bene e del male



Virtus Zallot
CON I PIEDI NEL MEDIOEVO
Il Mulino, 2018; pp. 256; 25 €

Sporchi, simbolo di carità o al contrario di diabolica mostruosità, i piedi assumevano nel Medioevo cristiano significati molteplici. Erano il “mezzo di trasporto” di pellegrini e viandanti e, proprio per questo, oggetto di ammirazione, attenzione e cure.

Nella Bibbia, lavare i piedi agli ospiti rappresentava infatti un gesto di grande cortesia e accoglienza. Ma i piedi erano oggetto di attenzioni anche se deformati e addirittura mostruosi co-

me quelli rappresentati nei resoconti di viaggio del “lontano geografico”. Generavano viva curiosità o persino attrazione perché ampliavano i confini del conoscibile e, dunque, della cultura dell’epoca. Piedi diabolici popolano leggende e iconografie. Il filosofo Giovanni Francesco Pico della Mirandola (1469-1533) in *La strega, ovvero degli inganni dei demoni*, fa dichiarare alla strega che il diavolo le era apparso in forma umana «salvo per i piedi, che

sembravano sempre presi da un’oca, che voltava sempre all’indietro così da lasciare le impronte a rovescio», simboli di un modo di fare ingannatore. Il diavolo assume nell’iconografia medievale anche zampe di capre o rapaci come nella *Discesa agli inferi* di Andrea di Bonaiuto nel cappellone degli Spagnoli in Santa Maria Novella a Firenze: il diavolo blu ha piedi umani dotati di sperone, quelli rossi e gialli hanno gli zoccoli, mentre quello azzurro ha zampe d’uccello. È estraneamente variegato il campionario letterario e iconografico proposto dalla storica dell’arte Virtus Zallot nel passare in rassegna un vero e proprio “linguaggio dei piedi” nel Medioevo. ■

STORIA CONTEMPORANEA

Microstorie della Lunga marcia cinese



Guido Samarani
LA RIVOLUZIONE IN CAMMINO
Salerno Editrice, 2018; pp. 138; 12 €

Sono indomite combattenti, ma anche fragili e sofferenti le donne che parteciparono alla Lunga marcia. Fu una ritirata d’imponenti proporzioni, intrapresa tra il 1934 e il 1936 dall’Armata Rossa cinese di Mao Zedong per sfuggire all’accerchiamento delle truppe dell’esercito nazionalista del Kuomintang guidato da Chiang Kai-Shek. Si trattò di una sconfitta politico-militare che costrinse più di 80 mila uomini e donne a percorre-

re circa 12 mila chilometri in 270 giorni. Tuttavia, in seguito si sarebbe rivelata un’abile strategia: l’esibizione di un’enorme massa umana in cammino verso la rivoluzione. Nel focalizzare la propria attenzione sugli anni della guerra civile e dello sviluppo della rivoluzione comunista nel decennio 1927-1937, lo storico Guido Samarani si concentra su piccole storie destinate a rimanere nell’ombra.

Alla marcia presero parte circa duemila donne, ma solo

poche decine nell’Armata centrale in cui militava la gran parte dei dirigenti comunisti. Tra loro He Manqiu, nota in quanto una delle prime donne medico, formatasi proprio nel corso della Lunga marcia, e Li Zhen, ricordata come la prima donna generale nell’Esercito popolare di liberazione. E poi c’è He Zizhen, compagna di Mao Zedong, che durante la ritirata partorì e fu costretta ad abbandonare una bambina e, in seguito, fu gravemente ferita dalle schegge di una bomba lanciata da un aereo nemico. Sono le storie minime della retroguardia, con parole dell’autore: «Tanti altri che la storia spesso lascia dietro, esseri senza volto e senza nome». ■